CESARE CIMEGOTTO

L'ANIMA E LA FIGURA

DI

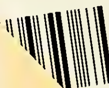
FRANCESCO PETRARCA



ROVIGO
Tip. *Corriere* condotta da L. Servadei
1904


WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT







al Ch.mo prof. Comm. Vitt. Fiorini
in omaggio
l'A.

CESARE CIMEGOTTO

L'ANIMA E LA FIGURA

DI

FRANCESCO PETRARCA



ROVIGO
Tip. *Corriere* condotta da L. Servadei
1904

CONFERENZA TENUTA
NELL'ACCADEMIA SCIENTIFICO - LETTERARIA
DEI CONCORDI
IN ROVIGO
IL XII MAGGIO MCMIV

Agli Alunni

del R. Liceo-Ginnasio Celio di Rovigo

Per Voi sopra tutto, carissimi giovani, sono state fatte queste letture su FRANCESCO PETRARCA: *a Voi dunque sopra tutto spetta la dedica di queste pagine, che io, quali si sieno, Vi offro di gran cuore e con la più viva fiducia nei vostri ideali.*

Dalle forti figure dei nostri Maggiori traete gli esempi più degni: seguitene la virtù, persistete nella nobile fatica e pensate all' Italia nostra, che, redenta per il cammino glorioso e pertinace di un' idea, per il fermo proposito di un popolo cosciente ed anelante a libertà e per l'azione santissima di un fitto manipolo di eroi — eroi del pensiero, del cuore e del braccio — attende oggi da Voi e sempre dalle nuove generazioni lo sforzo maggiore per il bene del suo avvenire.

Vi sia il mio dono stimolo a ciò, come rimarrà ricordo di questi giorni e del nostro affetto scambievole: graditelo nella sua pochezza ed apprezzate, se non altro, la buona intenzione.

Aff. vostro

Cesare Cimegotto



Avete mai considerato il ritratto di Francesco Petrarca? Avete mai considerato il suo volto tranquillo grassoccio sereno? L'avete mai posto a confronto, così mentalmente, con le sembianze degli altri maggiori fra i nostri poeti? Con il volto lungo ossuto angoloso dell'Alighieri? Con quello pallido e smunto di Torquato? Con le faccie rudi e nervose del Foscolo e dell'Alfieri? Con quella forte ma gracile del Leopardi? Fra tutte questa del Petrarca appare la fisionomia più mite e più placida, che io contempli nel grande museo pittorico della nostra letteratura; più calma ancora di quella lieta e bonaria, ma arguta, di messer Ludovico, sulle cui labbra sembra vibrare il sorriso della società gaia e spensierata, a cui porgeva i suoi canti, e quello, febbrile talora, delle sue eroine e dei cento prodi, che con le loro passioni e con le gesta più fantastiche e mostruose allietavano le dame e i cavalieri dell'aureo cinquecento.

Mite e tranquilla dunque ci appare la faccia del Petrarca: faccia di abate gaudente, scevro da preoccupazioni, da angoscie, da desideri incomposti. Ma

consideriamo un po' la vita sua, scrutiamo la sua psiche, sorprendiamo i suoi impeti e rimarremo sorpresi del vivo contrasto che separa l'apparenza dalla realtà.

Non giá placido e sereno fu l'animo del Petrarca, ma irrequieto quant'altri mai, sempre scontento dell'ora fugace, sempre cupido di cose nuove, cupido sopra tutto di lodi e di onori, che assiduamente lo sospinsero nella vita affannosa ed indefessa.

E l'ambizione, o signori, fu proprio la molla che fece quasi sempre agire il Petrarca, amareggiando un'esistenza, che parrebbe felice.

Quale infatti dei nostri maggiori ci si mostra più di lui cinto di onori e di carezze, desiderato e festeggiato da papi e sovrani, da cardinali e da principi, da uomini di stato e da uomini di lettere, eruditi e poeti? Così è: il Petrarca può dirsi l'uomo più cospicuo, il decoro più bello dell'etá sua, dell'età che egli riempì tutta di sè con le sue epistole, con le canzoni politiche e con le rime d'amore, con i suoi studi, le ricerche febbrili e le scoperte, che prepararono l'umanesimo, con i suoi viaggi, con le ambascerie, con le visite solenni, con le gravi e colte conversazioni, con le cerimonie più fini e con i rimproveri più forti, infine col suo poema, ch'egli s'illudeva epicamente classico, fratello minore della magnifica *Eneide*, e per il quale sollecitò a Parigi e a Roma il trionfo dell'incoronazione. E da Parigi e da Roma il 1 settembre 1340 a lui venne l'ambitissimo invito dell'onore della laurea.

Egli allora si trovava, ansioso senza dubbio di questo, nella pace di Valchiusa, fra il sorriso autun-

nale della campagna irrigata dalla limpida corrente del Sorga, per lui Musa carissima e feconda di tante belle inspirazioni. Chi potrebbe esprimere l'esultanza sincera del poeta? Chi la sua ineffabile soddisfazione? Parigi, la città imperiale di Carlo Magno; Parigi, il gran centro di studi, la città anch'essa delle tradizioni e dell'avvenire; Parigi lo lusingava, lo attraeva fortemente. Ma Roma!... Roma, l'*urbs* dei Re e dei Cesari, ch'erano scesi dal sangue d'Olimpo; l'*urbs* della gloriosa Repubblica, che aveva suscitato il genio di Virgilio e Cicerone, d'Orazio e di Livio; l'*urbs* del Colosseo e del Campidoglio non solo lo affascinava, ma era per lui una forza irresistibile. Il Campidoglio!... Salire per la magnifica gradinata che guida allo storico *Palatium* ed alla statua, già fiammeggiante d'oro, di Marc'Aurelio; salirvi fra lo squillare delle campane festanti, fra l'omaggio dei cittadini piú cospicui, fra il delirio di un popolo, che, così pieno di gloriosi ricordi, vedrebbe rinnovarsi una festa ormai disusata da secoli; salire su quel colle, che aveva dominato il mondo; salirvi maestoso come un trionfatore e come un antico poeta per essere cinto da mani regali della delfica fronda; — tutti questi pensieri, tutte queste immagini riempivano vivamente di giubilo l'animo del poeta, che alla fine vedeva attuarsi il sogno da tanti mesi vagheggiato.

Reduce dalla Libia, non era pur asceso in trionfo sul Campidoglio Scipione l'Africano, l'eroe del suo poema?

« Dietro l'esempio dei grandi avi suoi
l'eroe che tua già fu cura scave,
quest'arduo colle visitò tornando

dalla domata Libia, e così chiara
crebbe fortuna al glorioso loco.
Qua col giovin Scipion venìa l'antico
rude cantore: e poscia altri canori
qua poeti venian, cui lungo fora
numerar: basti il tuo sovrano vate,
il Mantovan, che modular poteo
triplice avena. A questi il sacro alloro
le chiome ombrava; e a te serto simile
io qui darò, quantunque astro diverso
splenda in diversa età. »

Così il poeta stesso si fa predire nell'ecloga III. (1), da Dafne, cioè da Laura, che fu la Musa della sua vita. E così: «Parva res fortasse — dixerit quispiam — sed profecto novitate conspicua et populi romani plausu et iucunditate percelebris », egli stesso scriveva a Re Roberto (2), mettendo in luce lo stimolo, da cui più si sentiva sospinto. La novità della cerimonia solenne e il plauso del popolo romano, ecco ciò che più affascinava il poeta, che già si vedeva cinto di gloria sul colle sacro di Roma.

Commosso e turbato, egli si volge allora per consiglio ad un amico, al cardinale Giovanni Colonna, fingendo la più grande ed ingenua sorpresa per la duplice proposta, che non s' attendeva certo fra le nude rocce della sua Valchiusa, specialmente l'offerta del Senato, *che con mille modi* — egli dice (3) — *mi prega e scongiura di andare a Roma*, e chiedendogli consiglio se debba preferire Roma o Parigi. Santa ingenuità ! Poteva egli sentirsi in un simile bivio? Manco male che il bravo amico non fece troppo attendere l' ambita risposta, così che *amor vicit patriae*, come disse poi il poeta nel suo discorso di laurea (4), ed egli potè scrivere liberamente all' altro

amico suo Roberto de' Bardi, cancelliere dell' Università di Parigi, facendo la sua rinuncia ed abdicando signorilmente per Roma. Qual maggiore soddisfazione per il Petrarca? L' inverno nell'ansia della preparazione dev' essergli corso assai rapido; ed, appena la stagione gliel concesse, egli subito, il 16 febbraio, si mise in via e per fare piú presto non badò neppure alla naturale delicatezza del suo stomaco e a cuor leggero si cimentò al tragitto per mare, che compì in pochi giorni da Marsiglia a Napoli, dove anelava di giungere per esprimere la sua gratitudine a Roberto d' Angiò, a questo *Re da sermone*, che egli esaltava come gran filosofo e studioso dottissimo, il solo autorevole a conferirgli meritatamente l' alloro.

Simpatico e cordiale fu l' incontro col Re, affettuosa l'accoglienza, graziosissima e degna la conversazione. I colloqui si protrassero, fra le delizie di corte le visite in città e le escursioni piacevoli, più giorni, durante i quali il Petrarca entusiasmò l' ospite augusto con i suoi discorsi sulla poesia e sulle letterature classiche, specialmente su Virgilio, sul simbolo dell'*Eneide*, sulle storie di Livio e via dicendo; infine con la recitazione di alcune parti dell'*Africa*, tanto che Roberto, ricredutosi della sua avversione per i poeti, rimpianse di aver da giovine trascurato le muse e si fece promettere dal Petrarca la dedica del poema che aveva meditato e condotto innanzi nella pace incantevole di Valchiusa. Da ultimo per desiderio stesso del Petrarca ebbe luogo la prova ufficiale d' esame, che dal mezzodì a vespro il poeta sostenne per tre giorni innanzi al re, rispondendo

con ampiezza di coltura ed acutezza d'ingegno alle molteplici questioni propostegli dal sovrano, il quale, sazio finalmente di tanta dottrina e di tanta fosforescenza, dichiarò il poeta degno dell'alloro; anzi avrebbe voluto cingerglielo egli stesso nella sua reggia, ma se ne schermì il Petrarca, che sospirava Roma e il Campidoglio.

La città eterna non era a lui ignota: accolto e festeggiato dai Colonna, l'aveva visitata quattro anni prima — nell'inverno del '37 — e, benchè egli avesse ormai compiuti molti viaggi e viste parecchie città di Francia e di Germania, n'era rimasto fortemente colpito: era un cumulo di memorie e di grandezze, di glorie e di nequizie, di monumenti grandiosi e di immani rovine che ineffabilmente lo seducevano; era Roma, la città che aveva eretto templi e tesori d'arte agli dei pagani, la città che aveva udito il verbo degli apostoli, che aveva sofferto spaventevoli stragi e ferci persecuzioni sotto Cesari pazzi, e che, trasformatasi, aveva visto sorgere la chiesa cristiana; la città infine che, percossa e straziata in mille modi, Araba Fenice s'era sempre rialzata per imporsi ai violenti col rispetto de' suoi ricordi e della sua missione fatalmente civile. Ed ora in questa Roma negletta purtroppo dall'imperatore ed abbandonata, ormai da più che sette lustri, dai pontefici, dilaniata dai partiti feroci, semiarsa e guasta, il Petrarca rientrava glorioso come un antico trionfatore: per lei e nella sua lingua egli aveva composto il poema di Scipione, da lei e sul suo colle egli attendeva l'onore dell'alloro.

Re Roberto, già vecchio e pieno d'acciacchi, non si sentì di accompagnarlo per cingergli egli

stesso la fronda. Pazienza! Concedetemi un vostro manto di porpora, mandate in vece vostra un uomo di corte, seguitemi col vostro augurio, e Roma per merito vostro vedrà rinnovarsi una festa così antica e magnifica, vedrà me salire maestoso in Campidoglio.

Partito il 4 aprile da Napoli, in breve egli giunse a Roma, ma senza il gentiluomo di corte, Giovanni Barrili, che, imbattutosi per via, sopra Anagni, in una masnada di malandrini, era stato da questi trattenuto in arresto. Che importa? In nome del re la cerimonia può celebrarsi anche senza il suo rappresentante. D'altronde il senatore di Roma, il conte Orso dell' Anguillara, sta per uscire d'ufficio e l' 8 aprile è giorno doppiamente solenne, perchè è la domenica di Pasqua: quindi non c'è tempo da perdere. A che scopo attendere il messo del re?

Il Petrarca stesso ci offre in esametri maestosi la viva descrizione della solennità:

Subitamente allora a la chiamata
i Potenti s'adunano di Roma.
Di festante rumor suona e s'adempie
il Campidoglio ed esultar diresti
le mura stesse e la vetusta mole.
Si dà fiato alle trombe; a gara il vulgo
desideroso di veder s' accalca
romoreggiante. Io stesso, io più d' un ciglio
vidi a stento frenar di tenerezza
le lagrime, de' molti accolti amici.
Ascendo il sommo; tacquero le trombe,
il mormorio si tacque. Il sacro nome
di Maron die' principio al pregar mio, (¹)

Ed invero nella sua vacua dissertazione, che fu tolta alle tenebre dall' indagine accorta e paziente di Attilio Hortis, il poeta prese motivo dal verso

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
raptat amor [6]

e ne porse il commento, giustificandosi poi con ostentata modestia, della sua fiducia soverchia e della sua audacia, affermando d'esser stato a ciò spinto da Amore, da amore di gloria e di patria, ed insieme dall'invito cortese di buoni amici e dal desiderio vivissimo di offrire un esempio a chi o più verecondo o più pigro non avesse osato. Da ultimo tessè le lodi del lauro, che a lui così da vicino richiamava il nome e l'immagine della sua Musa, del lauro « onor d'imperatori e di poeti », discorrendone i pregi e le virtú, ornamento di templi e d'eroi, sempre verde, sempre vivo, presago del futuro e rispettato persin dalla folgore.
E continua poeticamente il Petrarca:

« Indi, orator facondo, a parlar prese
Orso e il delfico alloro a le mie tempie
cinse fra i plausi de' Quiriti e i viva.
Stefano quindi (il massimo fra quanti
produsse la gran Roma a' giorni nostri)
Fummi cortese di gran laudi. Ardea
dentro e di fuor per verecondia udendo. »

E gioiva il poeta, perchè la sua festa che fu un vero avvenimento storico, non poteva riuscire nè piú solenne nè più gloriosa.

Questa cerimonia, noi sappiamo, due secoli e mezzo più tardi s'apprestava anche per un altro poeta, per il grande ed infelice Torquato; ma già, come cantò mestamente Giovanni Prati, le squille s'accingevano a salutare con festa il nuovo laureato, quando egli precocemente si spegneva in Sant'Onofrio, chiudendo una vita di lavoro e di lotta, di delusioni

e d' ineffabili angoscie. Alla sua tomba, che commosse il Leopardi, voli mesto e riconoscente il nostro pensiero. Compiuta l'incoronazione, il corteo si mosse verso San Pietro, dove il Petrarca stesso depose il suo serto « grata primizia a Dio. » E fu davvero questa una primizia per l'Italia.

Cerimonie di laurea s'erano già avute parecchi anni innanzi, come quelle di Convenevole, il maestro del Petrarca, a Prato, e di Albertino Mussato, l'autore dell' *Eccerinis*, a Padova; ma queste, benchè solenni, erano state incoronazioni municipali, assai lontane dalla pompa e dall' importanza dell' onore ottenuto dal Petrarca in Campidoglio; chè tale festa può dirsi l' inizio, il battesimo di un' era nuova, di un nuovo ordine d' idee e di studi, che matureranno nelle opere dei classici di Roma e dell' Ellade e germoglieranno più tardi nel periodo lungo e ferace, che sorge con l' Alberti, col Poliziano e con Leonardo e, compiuta la parabola, si chiude con Michelangelo e col Tasso. Ed invero messer Francesco, che, avuto il trionfo, si trattenne solo pochi giorni a Roma, di cui ormai era fatto cittadino, e non ebbe tempo neppure di ritornare a Napoli per porgere grazie, com' era obbligo suo, al vecchio re, vince con la sua mente le idee di questo periodo e, più moderno fra tutti, ci appare proprio un uomo del tempo nostro, un uomo con le sue oscitanze, con le sue inquietudini, con le sue assidue e sempre nuove aspirazioni, con le sue eccessive gelosie, con i suoi disdegni e con i suoi presuntuosi compatimenti, persino verso quel buon Convenevole, di cui egli ci nascose il nome, sebbene a lui qualche cosa dovesse anche per certe inspirazioni (7)

ci appare un uomo costretto a vivere fra una gente, che lo ammirava ma non lo comprendeva; che aveva quindi i suoi momenti di grande esaltazione e di profondo sconforto, ma che, sopra tutto, avverso all' aristotelismo e alla scolastica, avverso ai pregiudizi, alle tendenze ed ai gusti di un' età matura e ormai compiuta per lui; sdegnato con un papa e con un clero, che lungi dalla città degli apostoli deturpavano ed avvilivano il decoro ed il prestigio della tiara; sdegnato con un imperatore, che lasciava deserta, « vedova e sola » la sede di un trono glorioso; in lotta con se stesso e con gli altri, spinto dal concetto nobilissimo dell' antichità e di Roma, muoveva anelando verso nuovi ideali, verso un nuovo avvenire di lavoro e di gloria, che i suoi contemporanei non intuivano neppure e ch'egli maturò con l'opera propria. Quest' uomo maraviglioso preparava tempi nuovi, iniziando col Boccaccio un nuovo indirizzo di studi, di ricerche e di pensieri non solo per l' Italia, ma via via per gran parte d' Europa; chè l' Umanesimo, di cui il Petrarca è il padre legittimo, negli effetti fu tra noi ciò che piú tardi fu la Riforma fra i popoli del settentrione; ma un fenomeno inatteso e luminoso venne d' un tratto a riempire gl' Italiani e specialmente messer Francesco di stupore e di speranza.

Narra il Petrarca ([8]) che, trovandosi un giorno in Avignone dinanzi alla porta d' un' antica chiesa insieme con Cola di Rienzo, questi con grande fuoco e con ardenti parole gli manifestò il fermo proposito di far risorgere Roma al suo glorioso splendore. Fremette e tremò tutto il poeta nell' udire i suoi medesimi pensieri dalle labbra di un uomo così energico

e disposto a tutto tentare. « Mi pareva — gli scrisse due giorni dopo (9) — che un oracolo si fosse fatto sentire dal santuario e che Dio stesso, non un uomo avesse parlato. Ogni volta ch' io mi ricordo delle tue parole, mi corrono agli occhi le lagrime e mi cresce il dolore nell' animo. Ma le lagrime che versa il mio cuore sone virili. Incerto tra la speranza e la disperazione, io dico: oh, se mai potesse avvenire! oh, se avvenisse a' miei giorni! Se io potessi avere una parte nell' onorata impresa e nella gloria che l' accompagnerà! »

Bizzarra e portentosa, o Signori, sulla fosca scena dell' Italia medievale è l' apparizione di Cola di Rienzo, di questa figura, che, come un faro improvviso, fuga per un momento le tenebre e riempirebbe tutti di gioia, se tosto non si dileguasse, mostrando solo stragi e rovine e l' impossibilità di ridonare d' un tratto salute e conforto.

Quella scena, come voi tutti sapete, non poteva essere nè più desolante nè più angosciosa. L' Italia « vecchia. oziosa e lenta » divisa in cento parti, era lacerata dalle fazioni e corsa da quelle orde straniere, che, avide della mercede, scendevano, come gridava il Petrarca, a scherzar con la morte ed a tradire gl' illusi. Roma senza il suo Cesare, priva da molt' anni di un venerato pastore, era campo insozzato dalle turpitudini de' suoi nobili osceni, di quegli

« Orsi, lupi, leoni. aquile e serpi »

che coi Colonna erano in lotta e con essi spietatamente la riempivano di terrore di sangue e di macerie.

« Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
della tenera etade, e i vecchi stanchi
c' hanno sè in odio e la soverchia vita,
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
con l'altre schiere travagliate e inferme,
gridan : « O Signor nostro, aita, aita ! »,
e la povera gente sbigottita
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
che Annibale, non che altri, farian pio. »

Tristissimo campo, sovra cui, reduce da Avignone, cercò indarno di mietere allori il fantasioso tribuno, che, illuso d'essere non solo il gran signore di Roma, ma l'arbitro del mondo, voleva tutti soggetti alla sua autorità. Briaco di vana potenza, il dì dell'Assunzione del '47 egli volle cingersi la fronte della corona tribunizia ; ma, non pago di una, sei corone si fe' imporre dai priori delle varie basiliche : di quercia, di edera, di mirto, di ulivo, di alloro e d'argento dorato; e poi die' fuori nuovi decreti di gran voce ma di nessun valore.

Trascorse quindi a nuovi eccessi, sino a che, dopo lo scontro sanguinoso coi nobili della città al chiostro di S. Lorenzo (20 nov.) smarritosi in feste e ridevoli cerimonie, colpito di scomunica, abbandonato da quasi tutti, si chiuse in Castel S. Angelo e contemplò la rovina del proprio edificio, compiendo poi con la fuga il prim'atto di questo drama curioso ; il cui epilogo, dopo altre strane vicende, si chiuderà sette anni più tardi alle falde del sacro colle di Roma con la morte ignominiosa e violenta dell'ambizioso tribuno. In lui ogni fiducia aveva riposta il Petrarca, che osò chiamarlo « un Bruto per l'amore della libertà, un Cicerone per l'eloquenza [10]

e che nella sua famosa *epistola hortatoria* salutò enfaticamente più grande di Romolo, di Bruto e di Camillo, fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma ([11]).

I vincoli che legarono d'amicizia queste due figure furono da principio forti e sinceri: entrambi pieni d'entusiasmo e d'amore per Roma antica, entrambi ambiziosissimi ed avidi di gloria, essi si trovarono un giorno sulla medesima via — dinanzi a quell'antico tempio d'Avignone — e si comunicarono le loro idee, s'intesero a vicenda e, ideato l'edificio, se ne ripromisero il magnifico compimento.

Ma come si spiega tale incontro? Come il fenomeno? «Sul confine - dice benissimo il Gregorovius ([12]) - di due età, nell'albore che precedette il rinascimento del genio latino e dell'antichità classica, il tribuno Cola di Rienzo fu il prodotto storico della contraddizione in cui Roma venne con se medesima e col suo tempo; contraddizione che lui rese folle. Ed invero suoi complici furono Roma, Dante, il Petrarca, Enrico VII, gli imperatori, i papi avignonesi, e lo stesso suo secolo. Il piano fantastico di raccogliere nuovamente il popolo intorno al Campidoglio — allora che il papato era lontano — e di restaurare l'impero universale latino, questo sogno ridestò ancora una volta la fede entusiastica dell'idea civile e universale di Roma, ma fu eziandio il commiato che il genere umano prese dall'antica tradizione. Una realtà feconda di vita subentrò a quella follìa; lo spirito umano per via della scienza e dell'arte classica si affrancò dal medio evo. Così si spiega veramente l'amicizia che legò il Petrarca e Cola di

Rienzo, perciocchè quegli risvegliasse l'antichità classica a nuova vita nel campo dell'intelligenza, dopo che era svanito come un sogno la sua rinnovazione, che l'altro aveva tentata nella sfera politica. »

Il sogno s'era dileguato, ma il Petrarca sopravviveva a compiere la sua missione. Egli fu invero — e sentì d'esserlo — l'Italiano più ragguardevole, il personaggio più ambito ed accarezzato del suo tempo. Tutti lo ricercavano, tutti volevano conoscerlo, parlargli, udire la sua parola ornata, la sua saggia opinione e magari anche il suo consiglio, benchè poi l'accogliessero solo come un bel sogno di poeta: tutti gli prodigavano elogi sorrisi complimenti, perchè tutti egli vinceva così per la vasta coltura come per la mirabile modernità de' suoi studi, delle sue idee, delle sue aspirazioni: tutto un mondo di pregiudizi e di teorie ormai viete e decrepite crollava innanzi a lui, che può considerarsi e fu veramente l'araldo dell'età nuova.

Il Petrarca s'era innamorato della fantasia e dell'audacia di Cola di Rienzo: tramontato l'astro, egli si rivolse a Carlo IV, illudendosi forse ch'egli potesse scendere in Italia per ridonarle salute; al che sarà stato anche indotto dal ricordo dell'Alighieri, ma egli non s'accorgeva che Carlo IV era ben lungi dall'avere le virtù di Arrigo VII, come a lui mancava la tempra di Dante (13). Ad ogni modo nel Petrarca era assiduo il pensiero della patria, assiduo il desiderio d'essere lui il primo a promuovere per lei qualche cosa di nuovo; e così anche allora egli alzò la sua voce per indurre il sovrano a valicare la Alpi. Due lettere egli scrisse per sollecitarlo a venire: la

prima è del 24 febbraio '50 o '51 ([14]); la seconda ([15]) di un anno dopo: l'una rimase senza risposta, l'altra l'ebbe, ma solo molto più tardi, sebbene l'imperatore la scrivesse senza indugio. Sceso poi Carlo in Lombardia e fermatosi a Mantova, quivi volle vedere il Petrarca ch'era allora a Milano e gli mandò un messaggio d'invito. Chi conosce il debole del poeta può facilmente immaginare il giubilo suo. La settimana di decembre, come egli narra all' amico Lelio Colonna ([16]), era freddissima e piena di nebbia, la campagna gelata e deserta, il viaggio — di quattro giorni — stentato e faticoso; ma egli lo imprese subito senza preoccuparsene, lieto dell'onore concessogli e solo impaziente di trovarsi alla presenza del Cesare.

L'imperatore aveva già larga notizia del Petrarca e dell' opera sua: ora desiderava conoscere l' uomo. Onesta e lusinghiera fu l'accoglienza, grande l'affabilità del sovrano, lunghi e molteplici i colloqui nei quali i due uomini si scambiarono scherzi ed arguzie; ma l'effetto della visita fu ben diverso da quello che s'attendeva e sperava il poeta, chè re Carlo mostrando di aver più voglia di ridere che di trattare sul serio, come s' illudeva il suo ospite, non accolse i suoi moniti e non badò alle sue gravi sentenze. Invece gli propose di accompagnarlo a Roma, dove, benchè assente il pontefice, si recava a cingersi la corona imperiale. Ma il Petrarca se ne scusò e, come scrive all' amico, non volle seguirlo. Buon per lui, chè tale cerimonia, avvenuta il 5 aprile '55, fu fatta alla lesta e certo non in modo dignitoso per l'imperatore, che la sera stessa o il dì seguente lasciò la città eterna

per affrettare il suo ritorno in Germania: e questo ritorno, com'è noto, irto di vicende, di pericoli e di paure, l'augusto incoronato compiva carico di fiorini d'oro avidamente estorti e coprendosi d'ogni vergogna. Lo inseguiva allora il Petrarca con quella lettera famosa, con la quale, sorprendendolo forse ancora in Toscana, lo rimprovera aspramente della sua condotta e della sua fuga. Accademico fin che si vuole e sollecito della forma squisita ci appare assai spesso il Petrarca ne' suoi scritti; egli ci si mostra in posa per farsi meglio ammirare; ma qui cerca la frase solo per colpire piú al vivo il sovrano e per schiaffeggiarlo con grazia incomparabile. — Egli qui impersona l'Italia, che delusa e sdegnata fischia al fuggiasco e gli getta in faccia il ridicolo. « E tu Imperatore Romano non sospiri che alla Boemia? Avrebbe egli fatto così l'avo tuo, ovvero tuo padre, il quale, comecchè Imperatore non fosse per la sola memoria dell'impero paterno su tante città rivendicò suoi diritti? Ma la virtú per eredità non si trasmette: sebbene, per quello che io credo, nè a regger popoli nè a condurre una guerra la scienza a te manca: ti manca per avventura la volontá di far checchessia. Oh se a te sulla vetta delle Alpi si facessero incontro l'avo ed il padre! Che pensi direbbero? Fa conto di udirli: « Bel viaggio fu invero codesto tuo, Cesare illustre, che dopo l'aspettar di tanti anni scendesti alfine in Italia e ratto poi te ne dipartisti. Oh! bella la corona di ferro, bello l'aureo diadema che collo sterile nome d'imperio teco riporti! Sarai a parole Imperator dei Romani, ma in verità Re solamente della Boemia,

Oh! come meglio era per te che non fossi pur questo: forse più oppresso, sarebbe con più di forza in te risorto il valore, e la domestica penuria avrebbe in te risvegliato il culto e il desiderio del disprezzato patrimonio degli avi. » (17) E qualche altra frecciata contro l' augusto fuggiasco getta ancora il Petrarca, che, come nell' ossequio, fu in quest' arte invincibile maestro.

E ben lo seppero i porporati d' Avignone, contro cui egli, religioso e cattolico, scagliò le invettive più atroci coprendo tutti di fango. Notissimi sono gli epiteti vergognosi, che — sebbene vi soggiornasse vicino e sebbene troppo spesso sollecitasse ed ottenesse nuove prebende (18), il Petrarca lanciava contro la corte d' Avignone chiamandola « Babilonia occidentale, pessima tre le dimore degli uomini, poco meno che inferno » (19), donde gli sembrava uscire « un puzzo orrendo che ammorba tutto il mondo » (20) e dicendola, « turpe e miserabile ergastolo, dove si raccolgono le nequizie e le lordure del mondo intero dove nulla è sacro, non timore di Dio, non santità di giuramenti, non ombra di pietà (21); » dove abita gente che ha i petti di ferro, gli animi di selce, le viscere di fuoco (22); dove infine . . . . .; ma perchè andar oltre? In molte delle lettere del Petrarca — sopra tutto nelle *Sine titulo* — noi troviamo questo ritornello, che ci rivela anche il livore personale, ma che resta sempre un obbrobrio per quella corte, che fu severamente colpita dal flagello purissimo dell' Alighieri e che è certo una delle pagine più tristi che abbia la storia d' Europa.

Ricordate i sonetti:

« Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
ogni vergogna »

« L'avara Babilonia ha colmo il sacco »

« Fontana di dolore, albergo d' ira » ?

Essi sono fra i piú vigorosi del *Canzoniere* e ci mostrano tutta la nausea che veniva al poeta da quell' *inferno*, che

« . . . . ha fatto suoi Dei
non Giove e Palla, ma Venere e Bacco »

Dolorosi ricordi, o Signori, che non macchiano l' istituzione, ma che offendono solo quella turba di corrotti e corruttori, che Dante aveva già cacciati nel suo *Inferno*, mentre nella selva deliziosa del Paradiso terrestre ci offre il quadro osceno della violenza di Filippo il Bello e nel cielo stellato, fra gli spiriti trionfanti, da S. Pietro Apostolo fa gettare il suo urlo:

« Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio, che vaca
nella presenza del figliuol di Dio,
fatto ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso,
che cadde di quassù, laggiù si placa » ;

e dopo aver detto che ben altra sarebbe la missione pontificia esclama fremendo lo spirito eccelso:

« In vesta di pastor lupi rapaci
si veggon di quassù per tutti i paschi ;
o difesa di Dio, perché pur giaci ?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere : o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi !
Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca
e non ascender quel ch' io non ascondo. »

E l' Alighieri *aprì la bocca*, ma la corte d'Avignone non si corresse e nella turpitudine provò l' implacabile staffile del poeta d' Arezzo, il quale non solo flagellava quella gente per ricondurla al dovere, ma sopra tutto ambiva che il seggio pontificio fosse ridonato all' Italia ed a Roma, sua città naturale, come fra noi non risparmiava la sua musa per indurre principi e comuni a liberare *il bel paese* dai barbari mercenari. In tutto questo non sarà stata feconda di bene immediato l' opera del grande italiano, ma certo fu attiva e degna del secolo di Dante.

Francesco Petrarca, come s' è detto, fu il personaggio più bello dell'età sua; la sua figura è tale un poliedro che da qualsiasi faccia si ammiri rifulge di vivissima luce.

Un giorno — il 26 aprile '36 — sazio di viaggi ed avido di nuove emozioni ascende col fratello Gherardo sul monte Ventoux, la cima più alta (1960 m.) di quegli ameni dintorni ([23]). Nessuno, fuorchè Dante, aveva avuto prima di lui un tale capriccio; nessuno aveva sentito così irresistibile il fascino della montagna; così che il Petrarca fu, dopo l'Alighieri, il primo fra i nostri alpinisti, il primo che «sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus» ([24]), obbedisse al bisogno di salire, di vincere il dorso faticoso di una altura e di dominare dalla vetta le nubi e il piano sottostanti. Se non che fu così intensa la commozio- provata lassù dal poeta, contemplando lo spettacolo imponente del sito, che, lungi dal godimento naturale

che sarebbe dovuto sorgere in lui, inspirandogli le strofe alate di una mirabile canzone, egli, a differenza de' compagni suoi, fu rapito in un'estasi melanconica, si turbò profondamente e sentì nella sua psiche una rivoluzione.

Ricordo del padre Dionigi da S. Sepolcro e compagno diletto delle sue peregrinazioni egli aveva con sè il libro di S. Agostino ; apertolo a caso vi lesse questo periodetto : « E vanno gli uomini a contemplare le sommità delle montagne, i gonfi flutti del mare, il largo corso dei fiumi, la vastità dell'oceano, i movimenti degli astri e dimenticano se medesimi. »

Ciò che deve allora aver sentito il Petrarca non può dirsi : il fatto si è che egli non badò più all'incanto del panorama, nè alle parole del fratello ; ma sempre silenzioso e assorto in gravi pensiesi ridiscese e compì quella gita, che poi descrisse minutamente in una lettera allo stesso padre Dionigi ([25]). Frutto della ascensione furono alcuni scritti di psicologia ed anzi tutto il *Secretum*, che, inspiratogli dalle *Confessioni* di S. Agostino, è uno specchio fedele della lotta intima sostenuta dall'autore per l' eccellenza dei sentimenti e la salute dell'anima, un vero esame di coscienza, che al cospetto di una donna elettissima e bella, la *Verità,* egli fa conversando con Agostino, il pentito glorioso che fu tanto vicino al cuore del Petrarca.

Fu questo per il poeta un momento assai critico: il proposito suo di rigenerarsi e di migliorare era fermo, ma la sua natura ne lo distoglieva agevolmente e lo teneva più che mai avvinto ai beni terreni: solo qualche anno più tardi egli incominciava il suo poema, che, lungi dallo svelargli cristiana-

mente le bellezze del cielo, rievocando le glorie del mondo pagano lo sospingeva all' incoronazione in Campidoglio.

Chi, o Signori, non ricorda il mirabile discorso che trent' anni or sono sulla tomba del Petrarca pronunciava Giosuè Carducci? Chi non ricorda la magnifica evocazione di quei versi grandiosi e solenni, degni in tutto di Virgilio ([26]), con cui il Petrarca nel maggio '53, allontanandosi dispettosamente e per sempre dalla corte d' Avignone, sulla cima del Monginevra, commosso alla vista della patria, salutava con indicibile prontezza l' Italia nostra, questa terra bellissima fra tutte, « cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi e in armi, stanza delle Muse, ricca d' uomini e d' oro, al cui cospetto s' inchinarono arte e natura per farla maestra del mondo »; questa terra gloriosissima, che egli contemplava dall' alto e a cui s' appressava come un tenero figlio?

. . . . Agnosco patriam gaudensque saluto :
salve, pulchra parens ; terrarum gloria, salve !

Saluto caldo e spontaneo, che è uno degli squarci più belli e generosi lasciati dal grande poeta. Ma basti qui il cenno fugace.

Insigne e stupendo è il volume dell' opera molteplice di Francesco Petrarca : esuberante la parte in latino, che è preziosa non tanto per l' arte sua, quanto per la ricchezza di concezioni, di pensieri, di ricordi, di fatti antichi e contemporanei, di fe-

nomeni esterni ed intimi, che rivelano un tramonto ed un' aurora; ristretta e, sotto questo punto di vista, quasi trascurabile la parte in italiano, a cui il poeta non dava che piccola importanza, certo non prevedendo — se non forse per i *Trionfi* — che ad essa era più raccomandato il suo nome, più sicuramente commessa la gloria. L' opera del Petrarca è come un tesoro maraviglioso, di cui molti pezzi sono d' un' arte sottile, ma da noi lontana: sono bronzi, marmi, alabastri, cammei, lavori a mosaico, ad intarsio, a cesello, a filigrana, che provano l' attività e ia fosforescenza dell' artefice, l' altezza della sua mente, la squisitezza del suo gusto; ma fra tutti questi capolavori noi scegliamo un monile ancora moderno, di perfetta fattura, un monile, le cui pietre brillano tutte di bellissima luce ed avvicinano il gusto, lo stile d' un tempo antico al gusto, allo stile de' giorni nostri: è il *Canzoniere*, stupenda collana, dove tutte le forme della lirica, libere ormai da vincoli e ricche di nuove eleganze, rifulgono come altrettante gemme colorate dal sole. La lirica del Petrarca, che pur deve tanto a quella di Dante, è una carezza: morbida vellutala leggiadra fresca e smagliante, essa dà l' immagine di una serra, che accolga i fiori piú belli e pregni di profumo: gli è che il Petrarca, venuto dopo l' Alighieri, ha riprese ed elaborate le varie forme della poesia intima e tutte le ha impresse della propria genialità.

Chi avrebbe mai detto che tanto tesoro d' arte dovesse produrre più tardi le infinite liriche gelate, strofe e versi a compasso, forme retoriche senza un briciolo di sentimento, bemberie senza gusto, che

riempirono inutilmente di sè l'allegra società del secolo XVI e che, passato anche il furore dei Marinisti, dovesse pervertirsi ancora più e scendere alle scempiaggini dell' Arcadia ?

Ma così è : il Petrarca nella sua lirica è un cesellatore, un artefice della forma, assai più che un pensatore profondo ; e per questo appunto quando la società italiana divenne più gaia che mai e si smarrì nel quietismo politico, allorchè il giubilo della vita e la soddisfazione dei piaceri ottusero il pensiero, l'opera di Dante, pur essendo ammirata, fu fraintesa e non capita a fondo, mentre tutti s'abbandonavano al garbo ed alle grazie del poeta,

> che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> d'un velo candidissimo adornando
> rendea nel grembo a Venere celeste.

Maravigliosa e complessa l'opera del Petrarca ; maraviglioso e complesso l'uomo, che, non scevro da grandi difetti, ebbe grandi virtù ed affascinò in tal modo gli uomini del suo tempo ed attrasse così gli animi dei personaggi piú autorevoli, che alla mente del Carducci richiamò il mito d' Orfeo ([27]). Ma se con l'arte sua egli tutti irretiva, egli stesso rimase una volta ammaliato e vinto dalla fantasia, dal calore e dal generoso proposito del tribuno, che col disinganno doveva procurargli tanta amarezza.

Stranissimo, o Signori, pazzesco a dirittura il disegno di Cola, che s' illuse essere il gran signore di Roma e l' arbitro del mondo ; stranissima e sterile allora la sua impresa, ma più tardi non del tutto infeconda, chè il ricordo della figura magnifica del tribuno e delle sue fantasie, steso un velo sul

resto, divenne nobilissima tradizione, e, attraverso i secoli, in epoche e in circostanze tanto dissimili, si ripercosse nelle gesta audaci e generose di Masaniello e di Ciceruacchio; e come l' ardito e geniale avventuriero del Trecento sembra stendere la mano — per adattar qui un volo felicissimo del Bovio ([28]) — al pescivendolo d' Amalfi ed al forte e buon Trasteverino, così noi sentiamo che il Petrarca riaccendeva tale favilla che fu serbata in ogni secolo viva da pochi generosi, che, come Vestali, custodirono gelosamente il fuoco sacro della patria; e, avutolo dall' Alighieri, gettava tal seme, che più tardi, e in epoche pure diversissime, fu raccolto prima da Niccolò Machiavelli, che chiudeva il suo *Principe* col patriottico augurio del poeta d' Arezzo

« Virtù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
ché l'antico valore
negl'italici cor non è ancor morto. » ;

poi dai gloriosi fattori del nostro Risorgimento, i quali — per il fermo volere di una Nazione cosciente, per la lealtà di un Re popolare e per l'acume politico di un provvido Ministro — sospinti dalla mente e dal cuore di Giuseppe Mazzini e dal cuore e dal braccio di Giuseppe Garibaldi — attuarono finalmente il pensiero di Dante e diedero all' Italia la terza Roma, la Roma degl' Italiani.



NOTE

(1) Traduz. del **Mezzanotte** Cfr. di **A. Hortis** *La laurea del Petrarca* in *Scritti ined. di F. P.*, Trieste, Lloyd, 1874.

(2) *Fam*, IV, ep. VII.

(3) *Fam*, IV, ep. IV.

(4) **Hortis**, pag. 26.

(5) Trad. di **Cesare Arici** - *Hortis*, pag. 18.

(6) *Georg*, III. 291.

(7) **Voigt**, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, pp. 28-9.

(8) In una delle lettere dirette a Cola di Rienzo stesso. Vedila nel II vol., pp. 195-6, delle *Lettere di F. Petrarca* raccolte e trad. da **G. Fracassetti** Firenze Sansoni, 1862.

(9) *Ib.* e Cfr. **Voigt**, op. cit. I, pag. 56.

(10) Cfr. tra le *Varie* la lettera XXXVIII - **Fracassetti**, V, 352.

(11) **Fracassetti**, V, 407.

(12) *St. della città di Roma nel M. E.*, Venezia, 1875, VI, 431-2.

(13) Vedasi specialm. il bellissimo *Parallelo fra Dante e il Petr.* di **U. Foscolo**.

(14) *Fam*, lib. X, ep. I. Cfr. **Voigt** op. cit., pag. 69.

(15) *Fam.* XII, I.

(16) *Fam.* XIX, I.

(17) *Fam.* XIX, ep. XII. - *Fracassetti*, IV, 201-3.

(18) « impinguandosi di benefizi » aggiunge non senza un po' di malignità **Cesare Cantù** nel noto episodio della sua *Margherita Pusterla*, cap. XVI.

(19) *Fam.* XI, 6.

(20) *Fam.* XIII, 8.

(21) *Senili.* X, 2.

(22) *Senili*, VI, I. Cfr. per tutto ciò il bellissimo cap. di **A. Bartoli** - *Il Petr. e il papato* nel VII vol. della sua *St. d. lett. ital.*

(23) Per questo episodio della vita del Petr. si vedano specialmente gli *studi* dello **Zumbini** - *L' ascensione sul Ventoux* - Firenze, Le Monnier, '95, e del **Segrè** - *Il « Secretum. » del Petr.* e le *« Confessioni » di S. Agostino* - Firenze, Le Monnier, 1903.

(24) *Fam.* IV. I. **Zumbini**, pag. 307.

(25) *Senili*, XV, 7.

26) E che sieno Virgiliani lo dice sopra tutto il confronto di questi Versi - Epist. poet. III, 24 - con lo squarcio magnifico e noto del libro II - 173 sgg. - delle *Georgiche*.

(27) *Disc. cit.* - Vedilo in *Opere di G. C.*, Zanichelli, '89, vol. I, pagina 252.

(28) Vedasi l' epica chiusa della commemorazione di Francesco Ferrucci fatta in Firenze il 29 dicembre 1889.

Oltre le opere citate vedansi i capitoli dedicati al *Petrarca* da **Guglielmo Volpi** nel suo *Trecento* - Milano, Vallardi - e il bellissimo lavoro di **Giuseppe Finzi** nel « *Pantheon d' illustri italiani e stranieri* » che si deve alla casa *Barbéra*.



